

# PRO E CONTRO LA DECRESCITA

## IL DOSSIER ANTIDECRESCITA DELLA RIVISTA VALORI E UN NUOVO LIBRO A FAVORE DELLA DECRESCITA

UN RECENTISSIMO DOSSIER CONTRO LA DECRESCITA (SETTEMBRE 2012), RIPROPONE STEREOTIPI DIFFUSI NEI MEDIA E IN AMBIENTI POCO ECOALFABETIZZATI; A CONTROBILANCIARE, NELLO STESSO MESE VIENE PUBBLICATO L'ULTIMO LIBRO IN ORDINE DI TEMPO SULLA DECRESCITA, CHE INTENDE CHIARIRE LE CONTROVERSIE E GLI EQUIVOCI IN MATERIA, IN VISTA DELLA TRANSIZIONE AL DOPOSVILUPPO

In settembre, durante la III Conferenza internazionale sulla decrescita (19-23 settembre 2012), è stato presentato a Venezia, freschissimo di stampa, il volume a più voci (B. Bianchi, P. Cacciari, A. Fragano, P. Scroccaro) intitolato *Immaginare la società della decrescita. Percorsi sostenibili verso l'età del doposviluppo* (Terranuova edizioni). Un testo che non si limita a ripetere cose risapute e già riscritte varie volte, e che si sforza di operare in almeno tre direzioni: completare o almeno arricchire il paradigma della decrescita, individuare percorsi sostenibili verso il doposviluppo (come annuncia il sottotitolo), rispondere ai dubbi e agli equivoci che circondano l'idea di decrescita (vedi in particolare le 20 faq, che costituiscono la parte finale del libro). L'utilità del libro, per i sostenitori della decrescita, è facilmente intuibile; ma potrebbe giovare anche agli scettici e agli oppositori, perché leggendolo eviterebbero di scivolare in polemiche di basso profilo, pretestuose e infondate. A proposito di polemiche immotivate, possiamo citare come esempio il recentissimo dossier sulla decrescita (o contro la decrescita ?) pubblicato dalla rivista *Valori* proprio nel mese di settembre. Se avessero potuto leggere anche solo le faq, forse non si sarebbero avventurati in critiche ritenute avventate e gratuite, come confermano diversi lettori della rivista, nei



commenti pubblicati nel sito di *Valori*. Naturalmente, ben vengano le critiche, specie quando sono documentate e gestite in modo costruttivo, poiché contribuiscono a stimolare approfondimenti e rielaborazioni, che sono sempre benvenuti; nel dossier in questione invece si riscontra la presenza dei soliti pregiudizi mediatici, che sono la norma in certa stampa allineata, ma che stupiscono in una rivista come *Valori*, che si distingue per apporti positivi e talvolta ben condivisibili ( ad esempio si veda, proprio nel numero di settembre, l'interessante articolo di Gaia Angelini *Carne insostenibile per l'ambiente e l'economia*). Ecco dunque

alcune obiezioni maggiormente ricorrenti, ribadite anche in *Valori* di settembre.

Decrescita significa recessione e calo del PIL?

Procediamo con ordine: già nella copertina di *Valori*, compare un titolo che non promette nulla di buono: *Decrescita forzata...Una teoria che non critica il sistema*. Il titolo cerca di riassumere il contenuto dei vari articoli, in cui è centrale l'equiparazione tra decrescita e recessione, di solito riproposta da persone sprovviste che non conoscono la letteratura sulla decrescita; non pensavamo di ritrovarla anche su *Valori*. Riferendosi alla decrescita, vi si sostiene addirittura che "la recessione in corso sta realizzando alcuni dei suoi obiettivi". Scrivendo così, gli autori del dossier dimostrano di confondere la crisi mondiale del PIL (vedi p. 16) con la decrescita: essi ritengono che l'obiettivo primario della decrescita sia quello di ridurre quantitativamente il PIL. Si tratta dei soliti equivoci diffusi negli ambienti male informati: la faq n. 5, a pag. 207 di *Immaginare la decrescita*, è sufficiente per fugarli,



offrendo una valutazione equilibrata della questione PIL. Poiché quest'ultimo non è un indicatore valido del benessere (e nemmeno del malessere), la decrescita non auspica in via prioritaria la sua riduzione quantitativa come obiettivo in sé, ma ben di più il suo annullamento o almeno un suo forte ridimensionamento come indicatore economico, dato che la sua inattendibilità è ormai riconosciuta da più parti: perfino la Commissione europea chiede un superamento del PIL e la sua sostituzione con indicatori più credibili (per altri dettagli, oltre alla faq di riferimento vedi anche pag. 157 del libro citato). La recessione economica, invece, è tutt'altra cosa dalla contestazione del PIL come indicatore: la recessione, proprio come la crescita, appartiene al paradigma sviluppatista; invece il ridimensionamento del PIL

comporta una diversa visione del mondo, e quindi l'applicazione di altri parametri, meno unilaterali, per valutare l'andamento positivo o negativo di un sistema socio-economico. Curiosamente, questa tesi è discussa da *Valori* a pag. 21, ma viene attribuita a Hervé Kempf e non anche alla decrescita.

La decrescita comporta maggior disoccupazione?

Nel dossier di *Valori*, a pag. 20, viene posto un interrogativo: lavoro e decrescita possono coesistere? Nel prosieguo, si lascia intendere che la decrescita non ha soluzioni adeguate per affrontare la complessità del problema occupazionale. Invece si vede con favore quanto propone Hervé Kempf: nuovi posti di lavoro saranno possibili nei settori del risparmio energetico, del riciclaggio, del recupero degli ecosistemi degradati, e soprattutto nell'agricoltura biologica ad alta composizione di lavoro vivo. L'articolaista, autore dell'intervista a Kempf, suggerisce che queste siano le soluzioni dell'economia ecologica: in

realtà, si tratta di proposte maturate anche negli ambienti della decrescita, e ci sembra importante far notare una certa convergenza di vedute tra queste due importanti correnti socioculturali contemporanee, che concordano su molti punti, ferma restando la loro diversità. In *Immaginare la società della decrescita*, questo rapporto è affrontato in modo esplicito, mettendo in evidenza i contributi dell'economia ecologica (a partire dalle tesi di R. Costanza e H. Daly) per una strategia di decrescita (vedi pag. 150-154 in particolare); inoltre, il contributo dell'agricoltura non industriale all'occupazione (ma anche alla produzione di qualità e alla sostenibilità in genere) è ampiamente riconosciuto come uno dei fattori più significativi. La riconsiderazione dell'agricoltura ecologica non-intensiva ha un'importanza strategica non solo dal lato occupazione: essa richiede infatti la messa in discussione della centralità del lavoro industriale e dell'emarginazione progressiva di quello agricolo, fenomeni che costituiscono una delle tendenze di fondo degli ultimi secoli. Tale tendenza si accompagna alla sottovalutazione dei beni agricoli rispetto a quelli industriali, argomento su cui H. Daly ha svolto riflessioni preziose che occorre riprendere. In aggiunta, bisogna ricordare che anche l'espansione delle attività di autoproduzione ed autosufficienza (in gran parte di natura agricola, ma non solo) genera lavoro, anche se principalmente non nella forma del lavoro dipendente: sarebbe ingiusto non riconoscere questo tipo di apporto, o screditarlo come un ripiego non significativo, tipico di società premoderne. In definitiva, l'espansione dell'occupazione nell'agricoltura ecologica, intrecciata con la contestazione delle tendenze di fondo della modernità, dischiude scenari nuovi e promettenti. Per ulteriori riflessioni sul tema, rimandiamo alla faq n. 6 e all'intervento di Paolo Cacciari, intitolato *Decrescita, beni comuni, lavoro* (specialmente pag. 76 e seg. di *Immaginare la società della decrescita*).

La decrescita è reazionaria, guarda al passato e piace alla destra?

Una parte della risposta alle pesanti insinuazioni di *Valori* (vedi pag. 17 della rivista) si trova nella faq n. 9, dove si mette in risalto il nesso intimo tra decrescita e democrazia partecipativa; le note che seguono apportano alcune riflessioni aggiuntive, a mo' di integrazione. La decrescita non è un dogma, cioè un sistema dottrinario chiuso e preconfezionato, ma piuttosto una matrice di variegate possibilità alternative allo sviluppismo imperante, come ha scritto Latouche da qualche parte. In tale contesto, vi sono anche interpretazioni che vengono etichettate come di "destra" (anche se, ad esser precisi, Alain de Benoist e altri autori considerano antiquata la contrapposizione destra-sinistra, e affermano di collocarsi al di fuori di essa, per cui la "loro" decrescita si situerebbe oltre destra e sinistra). Dal canto suo Serge Latouche, considerato da tutti (tranne che da Pallante) il padre della decrescita, propende esplicitamente per una lettura di sinistra, riabilitando tra i precursori vari esponenti del socialismo non-scientifico, talvolta di area libertaria. L'intento è quello di valorizzare e riattualizzare le tendenze e gli autori che potevano o potrebbero contribuire ad affermare una versione non sviluppista e non autoritaria del socialismo e del comunismo, in alternativa ad una sinistra succube del liberalcapitalismo, e per questo strategicamente perdente: si tratta di un progetto di ricostruzione culturale, prima che politica, che merita una speciale attenzione, e che non ha

proprio nulla di reazionario in senso politico. Resuscitare polemiche di retroguardia, solo perché vengono criticati autori e istanze di una inadeguata sinistra che ha fatto il suo tempo, è del tutto fuori luogo e indice di sclerosi ideologica. I richiami selettivi al passato, non comportano alcun ritorno al medio evo (come invece sostiene sbrigativamente l'articolaista di *Valori*), e nemmeno l'idealizzazione di certe società premoderne; hanno invece lo scopo di evidenziare un fatto particolarmente significativo: poiché la cultura degli ultimi secoli ha assunto un orientamento antiecológico, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti, è addirittura doveroso riabilitare alcuni aspetti ecologici delle saggezze del passato. Occorre riconoscere che le promesse di F. Bacone, di Cartesio e dei loro eredi, focalizzate sul dominio e sul sezionamento della natura, hanno di fatto creato un mondo dai contorni foschi e inquietanti, carico di volontà di potenza e di iperconsumismo irresponsabile. Per controbilanciare questi eccessi, da più parti si auspica, se non proprio la decrescita, almeno sobrietà e senso del limite: ma una cultura incentrata su questi valori non può scaturire dal nulla, ha bisogno di un retroterra adeguato, che affonda le sue radici in certe saggezze del passato, anche occidentali. Una cultura innovativa, come quella della decrescita e della moderazione, potrà risultare veramente influente nella misura in cui saprà recuperare e attualizzare gli aspetti positivi e intellettualmente rilevanti delle tradizioni, coniugando sapientemente innovazione e tradizione, presente e passato, invece di contrapporli, come fanno coloro che, cartesianamente, vorrebbero ripartire da zero, ripudiando il passato e facendone tabula rasa. Cosa c'entra la destra reazionaria in tutto questo? Chi specula su questi argomenti per denigrare la decrescita, in realtà manifesta la pochezza di vedute di quella sinistra, obsoleta da sempre, la quale ritiene che tradizione, passato e spiritualità siano in quanto tali categorie di destra da cui prendere le distanze, vietandosi così la possibilità di riconfigurarle in una direzione diversa da quella percorsa dal tradizionalismo reazionario. Di qui uno dei motivi che spiega i limiti culturali della sinistra ottocentesca e recente: è auspicabile che la decrescita non ripeta questi errori e non si chiuda in prospettive di corto respiro.

La decrescita è una teoria che non critica il sistema? Tende a pensare in piccolo?

Come anticipato all'inizio, questa critica compare già nella copertina di *Valori*, e viene poi ripresa in vari articoli all'interno. Vi si sostiene che la decrescita è incapace di affrontare i problemi "alla base" (pag. 15), è "un movimento radical-chic" (pag. 17), "si tratta di intellettuali organici al sistema, che propongono una filosofia di vita rivolta al passato, reazionaria. Un modo, insomma, per illudere che si possa 'abbassare la leva' senza mettere, al contempo, davvero in discussione i punti nevralgici dell'impianto economico e produttivo" (pag. 23). Di qui l'accusa di "pensare in piccolo" (pag. 23). Su questo punto, è lecito aprire un interrogativo serio, la cui fondatezza si spiega con motivazioni completamente diverse da quelle immaginate dagli articolisti di *Valori* (vedi pag. 23, dove però assumono come punto di riferimento le posizioni di Pallante). Inquadriamo l'argomento in una prospettiva di ampio respiro, con serenità e apertura mentale: in ogni

movimento c'è, sempre e comunque, la tendenza a pensare in piccolo, e quando questa prevale sulla tendenza a pensare in grande, il movimento si atrofizza e perde la sua rilevanza qualitativa (anche se questo fatto non esclude la sua espansione quantitativa, come la storia dimostra). Alcuni esempi notevoli: nel cristianesimo odierno, specie in Europa, prevale la tendenza alla piccineria dottrinarie e morale, ben rappresentata dal cattolicesimo istituzionale; esistono però anche tendenze di segno ben diverso, che comportano una elaborazione molto più profonda e articolata e un impegno conseguente: la teologia pluralista della liberazione, presente soprattutto in America latina e nel mondo orientale, esprime bene questo punto di vista. Nel mondo islamico, durante il medio evo, vi era un certo equilibrio tra le due tendenze, spesso schematizzate come essoterismo ed esoterismo: la grandezza dell'Islam medievale era radicata in questo bilanciamento, ed anzi le migliori espressioni della civiltà islamica devono molto all'influsso esuberante di certo esoterismo che ha vivificato tutto il resto. Oggi invece il declino islamico (qualitativamente parlando) è correlato alla netta prevalenza delle tendenze essoteriche, dogmatiche e letteraliste. Il neoplatonismo, durante l'avvento del cristianesimo, ha cercato di salvaguardare l'essenza della tradizione cosmocentrica ellenica e della metafisica di riferimento, anche a costo di trascurare le applicazioni e la traduzione "essoterica" della saggezza platonica (fa forse eccezione l'eroico tentativo di Giuliano imperatore): di qui il successo storico del cristianesimo costantiniano e agostiniano, molto disinvolto nel catturare l'adesione delle masse e nel costruire un enorme apparato di potere, totalmente estraneo alle intenzioni ed alla prassi di colui che viene considerato l'ispiratore e il fondatore della nuova religione. Nel socialismo, come sappiamo, vi furono numerosi contrasti che si conclusero nel modo peggiore, cioè con la progressiva neutralizzazione del pluralismo libertario e dell'effervescenza che vi era nei primi decenni, in nome di un pensiero unico socialista, ad impronta nettamente "scientifica", sviluppatista, operaista, statalista ed autoritaria. E la decrescita? Ovviamente non mancano le tendenze riduzioniste, cioè quelle che puntano sulla semplificazione ad oltranza, in nome di una mal posta concretezza: come sappiamo, non sono pochi coloro che pensano la decrescita in modo spicciolo come una specie di ricettario per il risparmio energetico, l'eco-efficienza, il riciclaggio e poco più... Questa presunta "concretezza" chiusa in se stessa in realtà corrisponde a quel "pensare in piccolo" che occorre superare, affinché la decrescita possa maturare e trasmutarsi in un nuovo paradigma di civiltà, che è molto più di un ricettario pratico: si tratta infatti di fornire non solo ricette, ma soprattutto un nuovo orizzonte di senso in grado di riorientare globalmente la vita dei singoli e delle comunità, al di fuori della logica del sistema. Il nuovo paradigma contempla innumerevoli aspetti: non solo case ben protette, pannelli fotovoltaici, lampadine a basso consumo, auto elettriche e marmellate fatte in casa (il sistema è in grado di ben recuperare tutto questo nella sua logica, l'effetto-rimbalzo, variamente richiamato da Cacciari e Scroccaro, insegna)... ben di più, occorre contestare il dominio in tutte le sue forme (di genere, di classe, di razza, di specie... come ricordano Bruna Bianchi e Adriano Fragano nei rispettivi interventi in *Immaginare la società della decrescita*); occorre riconfigurare l'economia, le scienze, l'educazione, l'etica, la spiritualità, l'alimentazione, l'arte, la filosofia, il diritto, le istituzioni... (vedi pag. 160 e seg. del testo che stiamo

considerando). Per il momento, il paradigma della decrescita è solo abbozzato in qualche punto (di qui la tendenza a “pensare in piccolo”), ora però è urgente completarlo in tutte le direzioni, e soprattutto verso l’alto: le caselle vuote da riempire sono molte più di quelle piene, il grosso del lavoro è ancora da compiere. Il libro che stiamo citando, *Immaginare la società della decrescita*, è un contributo per il lavoro da svolgere, uno stimolo affinché la decrescita possa cominciare a pensare in grande.

Ottobre 2012

A cura di Redazione AEF (Assoc. Eco-Filosofica)

Fonte: *Quaderno di Ecofilosofia n. 16*